

ultra**vista**

Festa di Roma VR **Gipo Fasano** **Armando Iannucci** **Working Title** **I Pennell** **Don Zauber**

ultra**suoni**

«Rock the Mountain», la mostra **John Entwistle**

ultra**oltre**

Margaret Bourke-White **Michel Eisenhor**



SABATO 17 OTTOBRE 2020 † ANNO XXIII N.42 † INSERTO SETTIMANALE DE IL MANIFESTO

Alias



SAM MILLAR È UN FAMOSO SCRITTORE DI CRIME STORY TRA CUI «I CANI DI BELFAST» FABRIZIO ROSTELLI LO INTERVISTA SULLA SUA ATTIVITÀ DI MILITANTE DELL'IRA, CONDANNATO PER DETENZIONE DI ESPLOSIVO E ARMI, LA LUNGA E DRAMMATICA RECLUSIONE, LE AVVENTUROSE ATTIVITÀ NEGLI USA

Un irriducibile irlandese

FESTIVAL

Com'era a Saint-Alban

WORKING TITLE » QUINTA EDIZIONE DI TEMATICHE SUL LAVORO

MARIA GROSSO

La messa in atto di una concezione differente e liberatoria del lavoro, non come fattore di espropriazione da sé ma al contrario come antidoto al disagio e al disadattamento umano. La quintessenza di una psichiatria dirompente che crede talmente nella non sopraffazione dell'individuo da fare di un luogo di cura anche un avamposto di resistenza ai fascismi del mondo.

Les Heures Heureuses, di Martine Deyres in visione alla V edizione del Working Title Film Festival di Vicenza, rassegna stavolta online, diretta da Marina Resta, con un focus sulle tematiche del lavoro, è un dono di quanti sono stati ideatori e struttura vivente dell'Ospedale psichiatrico di Saint-Alban-sur-Limagnole - siano pazienti, medici o assistenti - fino a desiderare di farne memoria filmando. Una memoria che ha continuato a pulsare attraverso i decenni finché Deyres - in visita alla biblioteca del luogo - non si è imbattuta in uno scatolone carico di 42 bobine.

Così, in una trama tremolante in bianco e nero, si oltrepassa l'antico portone e siamo nella seconda metà degli anni '30 - nella Lozère, una delle aree rurali più povere della Francia - a scoprire che il cancello è aperto e che non ci sono barriere tra ospedale e villaggio.

E se oggi nella psichiatria pubblica spaventosamente ritornano le porte chiuse le camicie di forza la videosorveglianza e l'isolamento, «questi dispositivi vogliono farci di-

menticare che a Saint-Alban era differente», annota Deyres in voce over (come saranno tutti gli interventi, per esaltarne la potenza delle immagini). Perché a Saint-Alban c'era chi lavorava all'esterno nell'azienda agricola o negli atelier di falegnameria, nei laboratori di ergoterapia, connubio di cooperazione tra assistenti e pazienti, e chi all'interno: tra lavoro a maglia, laboratorio di fotografia e *Trait d'union* il giornale dell'ospedale, la voce dei pazienti.

Allora il passato si fa presente della storia dell'ospedale: dal '36, negli anni del Fronte Popolare, la direzione di Paul Belvet, che fa falsi certificati di degenza per rifugiati politici, tra cui tanti ebrei, e che all'unico congresso di psichiatria, che si tiene sotto occupazione nazista, denuncia le condizioni in cui versano gli internati - durante il conflitto 45mila moriranno di fame e di freddo - e solo a Saint-Alban si salveranno. E ancora l'impronta indelebile della *psychothérapie institutionnelle* di François Tosquelles, psichiatra comunista catalano - cui oggi l'ospedale è dedicato - perseguitato dal regime franchista. E Paul Eluard che lì sosta, i suoi *Souvenirs de la maison de fous*, surrealismo e amore della follia come amore per la differenza, e Jean Dubuffet e Auguste Forestier - con le sue opere il film si fa a colori - (fu tra i ricoverati come l'artista tessile Marguerite Sirvins) e Frantz Fanon che voleva restituire ai pazienti la speranza di passato presente e futuro. Di ore felici danzando guardando in macchina, im-



Una scena da «Les heures heureuses»

mersi nel mare durante una vacanza con gli assistenti. Mentre parte dei guadagni dei pazienti è investita in laboratori di cinema, teatro, feste, biblioteca, caffetteria. Perché non è possibile separare lavoro salute globale umana e piacere.

Dall'attrazione verso la serratura chiusa della fabbrica dimessa e in procinto di essere demolita del nonno, che il Comune rende inaccessibile anche ai discendenti, muove *Derrière les volets* (Dietro le persiane), di Messaline Raverdy. Ver-

CONFERENZA EUROPEA

Durante il Working Title Film Festival si è svolta online la prima conferenza europea sul cinema del lavoro dal titolo «Working Europe. Nuove tendenze del cinema

sul lavoro». Hanno partecipato: Itxaso Diaz, direttrice artistica di LAN Festival audiovisual obrero di Bilbao (Spagna) Talat Bhat, direttore artistico di Arbetar Film Festivalen - Nordic

Labor Film Festival di Malmö (Svezia), Maite Peltier, direttrice artistica di Filmer le travail di Poitiers (Francia), Marina Resta, direttrice artistica di Working Title Film Festival

IL COLONNINO INFAME

Un Covid al cerchio, uno alla botte

ENRICO CARIA

Che impennata! Riusciranno i nostri eroi a contenere il virus misteriosamente ricomparso in Italia? Bè, tutto dipende dalle misure, ma quali? Rigide come spera il salustista Speranza? o barzotte come piacciono all'economicista Guattieri? A mediare il solito Giuseppe, coi suoi nuovi decreti per avere la botte dell'economia piena e il covid ubriaco. **DECRETO STADI:** «Il calcio vale il 7% del Pil e dà lavoro a 120.000 persone» ripete il grillino Valente sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Ne consegue che gli stadi vanno riempiti al 100%. Ma urlando, schiamazzando, imprecaando, esultando e sputacchiando, i tifosi si trasmettono il virus che è una bellezza. Via allora agli stadi pieni ma solo per vedere partite di squadre che non ce ne frega una minchia.

DECRETO FESTE: vietato invitare più di 6 persone a meno che non siano fratelli siamesi uniti per un braccio, come le sorelle del film di De Angelis «Indivisibili», in quel caso fino a 12. Fino a 60 se tutti hanno mascherine costose come nel film di Kubrik «Eyes wide shut» con ammucchiate ammesse solo in modalità trenino.

DECRETO GIOVANI: mandare un figlio a scuola ogni mattina costa a famiglia 700 euro, mandarlo a movida ogni sera, tra alcol e sigarette, sui 500 euro a testa. Con scuole esclusivamente serali e movida accorpata all'intervallo, salviamo la socialità con un risparmio tra il 25 e il 45%. Dipende dall'intervallo. **DECRETO TOSSE:** tossire nel proprio gomito è messaggio che trasmette ansia: non obbligatorio - ma fortemente consigliato - tossire in gomiti altrui. **DECRETO MES:** in attesa del costoso sì al MES in aula, via libera al PUNT e MES gratis alla buvette di Montecitorio, qualche bicchiere in più del buon vecchio vermouth italiano può far cambiare idea a Di Maio e Di Battista. In attesa che magari cambino idea come Johnson e Trump dopo che il covid se lo 'beccato.

DECRETO AUTOBUS: capienze differenziate. Max al 50% per i pavidetti di PD e LEU; max al 150% per negazionisti e fan del Conte Tacchia; corse speciali: solo per obesi oltre i 100 kg. max al 30%, solo per anoressici sotto i 30 kg. max al 300%. **DECRETO TAMPONI:** drive-in intasati? personale insufficiente? reagenti mancanti? poco male: sicuro incremento delle persone tamponate con l'abolizione delle luci posteriori di stop delle autovetture. Provvedimento da ottimizzare grazie al successivo. **DECRETINO DISTANZA.** Un metro resta la distanza di sicurezza, ma che non sia fiscale: via libera quindi al «metro percepito». Provvedimento che ottimizza il precedente.

MIDDLE EAST NOW

«Sunless Shadows», all'ombra delle ragazze in fiore

M.G.

Nero assoluto e la voce fuoricampo del regista che propone a ognuna di loro di testimoniare se stesse e la propria massima presa di coscienza nella minore età, compiendo un gesto finalmente non più indotto, minacciato o forzato, ma pienamente volontario: entrare nella stanza, accendere la macchina da presa e rivolgersi all'uomo che hanno ucciso - sia il padre, il cognato, il marito -, per dire il profondo dolor e che provano; oppure parlare alla madre, che il più delle volte è stata complice di quell'atto di rivolta a una atavica insostenibile sottomissione, ma anche al regista stesso, alla società iraniana, al mondo. Infine - accordo vuole - che quando ognuna lo sente, preme Off.

Sunless Shadows, ultima istanza dell'alta ricerca documentaristica di Mehrdad Oskouei, malgrado il titolo che allude a ombre matte senza il complemento della luce del sole, è grado zero della metafora, è viaggio tra gli esiti più deflagranti e rimossi del patriarcato, in quel connubio di Stato e uso politico della religione, che ancora cerca di erodere la vita delle bambine delle ragazze e delle donne in Iran.

Per questo il film emerge con autorevolezza nel programma della XIª edizione del «Middle East Now - Cinema, art, food and culture», che si è svolto fino al 12 ottobre al Cinema La Compagnia di Firenze, sempre con la direzione di Lisa Chiari e Roberto Ruta.

«Il tuo amore mi feriva, non sapevi essere gentile», dice una ragazza rivolgendosi al padre.

E una al marito: «Mi sono forzata a sposarti, avevo 12 anni, cercavo qualcuno che mi amasse per fuggire all'inferno della mia famiglia, ma tu eri peggio dei miei».

Pure, *Sunless Shadows* appare più toccante nei momenti altri dalla stanza del confronto vis-à-vis di cui sopra. Nell'interlocuzione tra spazi interni - la camera coi letti a castello e il grande tappeto in mezzo, il cortile dove ognuna si lava i panni, la tavola da pranzo, il giocare a campana, o a mimare le parole, o a intrattenere il bambino neonato di una di loro - e le mura del Centro Riabilitativo e correttivo per ragazze, tra i ghirigori del filo spinato, la torretta del secondino e i canti in lontananza che annunciano la preghiera.

Perché sei dentro? Ti arrabbi facilmente? Volevi sposarti? Cosa porta una persona al punto di uccidere il proprio padre? Quando l'hai ucciso pensavi al dopo? Da quando sei fuori qualcuno dei tuoi sogni si è realizzato?

Le domande del regista sono come sassi nell'acqua, i cui cerchi si allargano all'infinito. Le

so la vecchia fabbrica di torrefazione danza la camera a mano della giovane regista, che espande l'oggetto della sua indagine all'interlocuzione con la nonna - la donna non ha mai varcato il confine tra l'ufficio in cui lavorava e la fabbrica - e al convento del Carmelo alle spalle dell'edificio, alla corrispondenza con una delle suore, agli scritti di Santa Teresa d'Avila e al corpo stesso di Raverdy incinta. Un accerchiamento evocativo tra foto, gin-gole anni '50, macro di un chic-

co di caffè in una mano, una scatola di latta, e il pancione che cresce. La fabbrica per le giovani generazioni resta un fuori fuoco forse irraggiungibile, la materia autobiografica preme, poetica ma ingombrante. Ex-operaie guardano in macchina, ridono come ragazzine, poi nel finale affiora l'ombra del dolore, dei turni snervanti. Una di loro fa riprendere solo la sua foto perché ora è «troppo vecchia». Mentre una colomba in gabbia ora si unisce alle altre in volo.



ragazze lo chiamano zio Mehrdad, lui non compare mai fisicamente. E i momenti che più prorompono sono quelli in cui la macchina da presa si sottrae per lasciare spazio a loro, che «giocano» a intervistarsi con un microfono improvvisato. Allora affiora l'intrigo delle contraddizioni, delle consapevolezza parziali. Il vetusto disco rotto che siano le donne a provocare la violenza maschile, anche se poi la conclusione comune è netta: Non sono da condannare io che l'ho ucciso, ma la società che a quell'età mi ha

costretto a sposarlo.

Altrove il Centro propone loro un rilassamento: allora distese l'una a fianco all'altra, le teste avvolte nell'hijab, sono come fiori. A occhi chiusi, vien loro detto di immaginare di spaccare con un' accetta il globo nero dei pensieri negativi (la depressione serpeggia e sono difusi i tentativi di suicidio, anche tra chi esce). Ma per ritrovare la luce del sole dietro l'ombra non serve l'ipocrisia addolcita e dissociata di una società che vorrebbe inchiodarti tra due oscurità senza spiragli.